

Ambiente

## Sentenza sostenibile

di Riccardo Luna

Come cambierebbe la nostra vita se la politica fosse costretta a tenere conto non solo degli interessi immediati, non solo di guadagnare punti nei sondaggi e poi alle elezioni, ma anche “dell’interesse delle future generazioni”? Di coloro che non possono ancora votare perché non sono ancora nati ma che nasceranno e dovranno trovare un pianeta abitabile? Poco più di due anni fa il Parlamento ha approvato due importanti modifiche costituzionali che hanno introdotto “la tutela dell’ambiente... anche nell’interesse delle future generazioni” (articolo 9); e che hanno posto, fra i limiti alla libera attività economica, “i danni alla salute e all’ambiente” (articolo 41). L’approvazione dei due articoli era il risultato di una campagna avviata nel 2019 dall’ASviS, l’Associazione per lo Sviluppo Sostenibile guidata da Enrico Giovannini che nel giorno dell’approvazione finale era uno dei ministri del governo Draghi. Fu indubbiamente un grande successo ottenuto a larghissima maggioranza. Da allora però non è cambiato nulla: il principio per cui nelle scelte che facciamo dobbiamo tenere conto anche dell’interesse di chi verrà dopo di noi non è stato introiettato da Governo e Parlamento. Ma qualche giorno fa sulla base di questi due articoli la Corte Costituzionale, con la sentenza 105, ha dato torto al governo a proposito di un decreto importante, uno dei primi approvati dal governo Meloni, il 5 dicembre 2022, “Misure urgenti a tutela dell’interesse nazionale nei settori produttivi strategici”. Parliamo della crisi energetica, innescata dall’invasione dell’Ucraina e dall’esigenza di smarcarsi dalle forniture di gas russo. Il decreto si occupa di tutelare le “imprese di rilevanza strategica per l’interesse nazionale nel settore della raffinazione di idrocarburi”. Per certi versi sembra un decreto “ad aziendam”, ovvero che ha in mente una azienda particolare, o meglio un polo industriale, il polo petrolchimico di Priolo, in provincia di Siracusa. Un tempo, “il più bel posto della Sicilia” (secondo lo scrittore Tomasi di Lampedusa), diventato dopo la seconda guerra mondiale, un luogo dove si produce un terzo del PIL siciliano, il secondo polo petrolchimico d’Europa. Qui si è fatta la storia recente dell’Italia, ma si sono fatti anche danni incalcolabili all’ambiente e alla salute di chi ci vive (come

si racconta nel libro inchiesta “Il mare colore veleno”, Fabio Lo Verso, **Fazi Editore**); dal 2014 un prete ogni 28 del mese nell’omelia legge l’elenco dei morti di cancro e i loro nomi finiscono su una parete della Piazza Martiri del Cancro”. Qui insomma il dilemma, rilanciato con forza da questo governo, fra occupazione e ambiente ha trovato una delle sue più drammatiche rappresentazioni (non l’unica, in Italia ci sono decine di siti contaminati che versano in condizioni analoghe).

Il 13 maggio 2022 un giudice sequestra un impianto di depurazione di Priolo dove accanto ai reflui civili, vengono conferiti velenosissimi reflui industriali in particolare da tre aziende: la Isab (di proprietà del colosso petrolifero russo Lukoil); la Sonatrach (l’azienda petrolifera algerina); e la Versalis (del gruppo Eni). Di questo si occupa il governo con quel decreto: di far ripartire l’impianto, perché la sostenibilità ambientale deve andare di pari passo con quella sociale; perché l’occupazione va salvaguardata e di gas e petrolio non possiamo ancora fare a meno. La Corte su questo concorda, ma dice che a tutto c’è un limite, un limite temporale di cui nel decreto non c’è traccia. Una data dopo la quale l’impianto avrebbe smesso di avvelenarci. Trentasei mesi massimo. Nel nostro interesse e in quello delle future generazioni. Questa sentenza cambia tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

